

**L'APPORTO DI UN CARISMA ALL'APPROFONDIMENTO
TEOLOGICO DELL'ABBANDONO DI GESÙ**
Il pensiero di Chiara Lubich

II.

**LA DIMENSIONE RIVELATIVA DELL'ABBANDONO.
L'ESSERE COME AMORE TRINITARIO**

Nel culmine del dolore il vertice dell'amore

Se l'esperienza della croce come via privilegiata dell'amore, quale è vissuta e proposta dalla Lubich, consente di essere collocata accanto ad altre nell'alveo della grande tradizione cristiana, di cui ella esprime con completezza e vigore i contenuti¹, la comprensione dell'abbandono come vertice di amore la qualifica in tutta la sua specificità e pregnanza.

Egli aveva insegnato che nessuno ha maggior carità di colui che pone la vita per gli amici suoi. Egli, la Vita, poneva tutto di sé. Era il punto culmine, la più bella espressione dell'amore. Amava da Dio! Con un amore grande come Dio².

Già nelle lettere dei primi tempi questa idea si delinea con chiarezza:

¹ Ripercorrendone la storia, costellata da innumerevoli figure di santi, diversi tra di loro, ma tutti accomunati dall'aver «trovato l'Amore camminando per la via solenne della Passione di Gesù», la Lubich afferma: «pure noi» (come loro) «abbiamo potuto sperimentare che il buttarsi in braccio alla croce non significa trovarvi soltanto il dolore. No, essa porta all'amore, a quell'amore che è la vita di Dio stesso dentro di noi» (*Gesù crocifisso e abbandonato*, cit., pp. 49-50.57-58. Cf. *Scritti Spirituali/1*, cit., pp. 132.141).

² Id., *Mistero d'amore*, cit., p. 3.

È tutto lì, tutto l'amore di un Dio: non poteva donarci di più.

Sai che tutto ci ha donato? Che poteva darci di più un Dio che, per amore, sembra dimenticarsi d'essere Dio?

E più estesamente:

Lui (Gesù crocifisso e abbandonato) dall'alto della croce mi dice: «...tutto ho fatto tramontare del mio... tutto! Non son più bello; non più forte; qui non ho più pace; quassù la giustizia è morta; la scienza non si sa; la verità scompare. Resta solo il mio Amore, che ha voluto versare per te le mie ricchezze di Dio³.

È lì, nell'apparente inoperosità, nel forzato silenzio, nel più totale nascondimento della sua divinità, sotto il peso di tutta la miseria umana, che Egli manifesta, dispiégandolo fin nei suoi recessi, tutto l'amore di un Dio, capace di farsi nulla di sé per essere solo la volontà del Padre su di Lui, di farsi l'inesistenza per sé per essere solo la carità verso gli altri⁴.

Una pagina, sopra tutte, ci sembra esprimere l'altissima intuizione di questo annullarsi di Gesù per amore, che, portandolo all'estremo dell'amore, in cui è l'estremo suo nulla, lo rivela in pienezza Amore:

Il freddo agghiaccia; ma, se eccessivo, brucia e taglia. Il vino fortifica; ma, se è troppo, indebolisce le forze. Il moto è quello che è; ma, se vorticoso, appare stasi. Lo Spirito di Dio vivifica; ma se tanto... inebria. Gesù è l'Amore perché è

³ Una lettera alle origini, in «Città nuova», 23 (1979), 3, p. 41; Lettere 8.12.1944 e 7.6.1944, cit. in *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., pp. 59-61.

⁴ «Gesù nell'abbandono non sembra operare, non ha miracoli da compiere, né discorsi da fare. Ha il suo corpo e la sua anima per soffrire con noi tutti lontani da Dio, e perciò per amare. Egli lì non parlava d'amore; era l'Amore che nascondeva la sua divinità per essere come noi miserabili. E proprio lì ha compiuto il suo più grande miracolo, la sua più grande opera: la salvezza dell'umanità intera. Proprio lì ha fatto la sua più eloquente predica» (Id., *In cammino col Risorto*, cit., p. 56).

Dio; ma il grande amore per noi lo portò a gridare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?...», dove appare solo uomo⁵

Ma, proprio perché tutto e solo amore, Gesù nell'abbandono appare nella massima espressione di sé, nel compimento più alto del suo essere il Figlio di Dio incarnato.

In una originale e profonda lettura, la Lubich esprime questa realtà, cogliendo l'Abbandonato come la Parola definitiva del Padre, «la Parola pienamente dispiegata»⁶, il vertice della rivelazione, la sintesi del Vangelo.

Se prendessimo in rilievo ogni esortazione di Gesù fatta nel Vangelo, vedremmo che Egli in quel momento le ha vissute tutte.

Il Vangelo domanda che se ami Dio con tutto il cuore, la mente, le forze? Gesù abbandonato è il modello di coloro che lo amano così (...). Infatti Egli ama Dio persino quando si sente da Lui abbandonato. Si riabbandona in Dio che lo abbandona.

Gesù abbandonato è il modello perfetto di un povero di spirito: è così povero che non ha, per così dire, nemmeno Dio, non lo sente più.

Gesù abbandonato può ripetere in sé tutte le beatitudini. È lì soprattutto che si mostra sommamente misericordioso, che versa tutta la sua misericordia; che si mostra affamato e assetato di giustizia; è lì che appare perseguitato misteriosamente persino dal Cielo; dove lo ammiriamo mite e mansueto, staccato anche da ciò che ha di più sacro e divino.

Gesù abbandonato è il modello del rinnegamento di sé e della mortificazione evangelica. Egli infatti non è solo mortificato in ogni senso esterno, perché crocifisso, ma anche mortificato nell'anima: nell'anima rinuncia in certo modo a ciò che ha di più caro: la sua unione con Dio.

(...) Gesù abbandonato, che, prima di morire, dopo aver

⁵ Id., *Scritti spirituali/1*, cit., p. 42.

⁶ Id., *La vita, un viaggio*, cit., p. 88; *In Lui tutta la Chiesa*, in «Gen» 7 (1973), 6, p. 1.

lasciato agli altri la madre sua terrena, perde, per così dire, il Padre, rivive in sé nel modo più sublime: «Se uno non odia padre, madre... e persino la propria vita» (*Lc* 14, 26).

Il Vangelo dice: «Se il chicco di grano non cade in terra e vi muore, resta solo; ma se muore porta molto frutto» (*Gv* 12, 24). Gesù abbandonato è veramente la figura del chicco di grano che muore ma che non resta solo, perché porta come frutto il Popolo di Dio, la Chiesa.

Gesù abbandonato è il modello di colui che confida: «Confidate – aveva detto – io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33). Infatti nessuno ha avuto una fiducia più grande di Lui che, abbandonato da Dio, si fidò di Dio; abbandonato dall'Amore si affidò all'Amore.

Gesù abbandonato è il modello di chi vuole dar gloria a Dio: Egli, nell'abbandono, annullando completamente se stesso, afferma, con i fatti, che Dio è tutto.

In Gesù abbandonato splendono in maniera unica la forza, la pazienza, la temperanza, la perseveranza, la magnanimità.

Gesù abbandonato appare in quel momento solo uomo: mai quindi è stato così vicino all'uomo come in questo momento e mai perciò come in questo momento ha mostrato di amarlo come se stesso: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (*Mc* 12, 31). E, nello stesso tempo, mai è stato così vicino al Padre; è per amor suo che muore, e muore in quel modo. Se dunque nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo «sono la legge e i profeti» (*Mt* 7, 12), Gesù nell'abbandono ha adempiuto pienamente ogni desiderio e comando di Dio⁷.

⁷ Id., *Frutti ed effetti della Parola*, in A. Raggio (a cura di), *Nuova evangelizzazione e parrocchia. Una proposta di vita*, Roma 1992, pp. 32-33. Cf. *Il nostro modello*, cit., p. 5. Altrove, la Lubich definisce Gesù abbandonato «altissima sintesi di ogni virtù negativa» (*Diario 1964-65*, cit., p. 133), «colui nel quale ogni virtù ha raggiunto il culmine»: «Chi saprà mai cantare la sua povertà, affrontare la sua obbedienza, misurare la sua pazienza, raggiungere la sua umiltà? Chi conosce la sua forza? Chi può immaginare la sua fiducia? Chi scrutare l'abisso della sua misericordia o imitare la sua magnanimità? Chi bruciare del suo amore?» (*L'uomo del dialogo*, in «Città nuova» 26, 1982, 10, p. 30)

La dialettica dell'amore

Questo aspetto rivelativo dell'abbandono, sempre saldamente congiunto alla dimensione soteriologica della croce del Cristo, sviluppa una categoria del comprendere che definiremmo dialettica per analogia, come ad indicare il confluire in essa delle intuizioni più feconde del cammino filosofico-teologico finora percorso⁸ e che qui raggiungono una rilevante espressione. Si tratta della dialettica dell'amore che richiama la dimensione del negativo – significato dalla caducità, dal dolore, dalla morte –, non per relativizzarlo e negarlo quale puro e transeunte momento antitetico di una sintesi, ma per farne la scaturigine di una superiore pienezza.

È questa la legge, il paradosso fatto proprio da Gesù, che la Lubich sviscera nel profondo per Lui – dice –:

si guadagna perdendo, si vive morendo; il chicco di grano deve morire per dar la spiga; occorre esser potati per dare buoni frutti⁹.

Ed è l'abbandono che tale legge esprime nella sua intensità massima:

Tu, «sulla croce, nel tuo grido, nella più alta sospensione, nella inattività assoluta, nella morte viva, (...) fatto freddo, buttasti tutto il tuo fuoco sulla terra e, fatto stasi infinita, gettasti la tua vita infinita a noi»¹⁰.

⁸ Per un approfondimento rimandiamo al nostro già citato studio *L'abbandono di Gesù e il mistero del Dio Uno e Trino. Un'interpretazione teologica nel nuovo orizzonte di comprensione aperto da Chiara Lubich*, Roma 1995, pp. 208-218.

⁹ Id., *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., pp. 67-68. Cf. *Scritti spirituali*/1, cit., pp. 228.233.259-260: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12, 24) «Se muore... molto frutto». Sono le due realtà dalle quali non si sfugge. Per avere una nuova vita è necessaria una morte. Così fu per la missione di Gesù. Venne e redense e qui è la vita, sovrabbondante. Ma non fu meno reale la morte.

¹⁰ Id., *Scritti spirituali*/1, cit., p. 41.

E, come esplicitando una così densa affermazione, la Lubich scrive:

Perché avessimo la luce ti sei fatto cieco.
 Perché avessimo l'unione hai provato la separazione dal Padre.
 Perché possedessimo la sapienza ti sei fatto «ignoranza».
 Perché ci rivestissimo dell'innocenza sei divenuto «peccato».
 Perché sperassimo ti sei quasi disperato.
 Perché Dio fosse in noi l'hai provato lontano da te.
 Perché fosse nostro il cielo hai sentito l'inferno.
 Per darci un lieto soggiorno sulla terra fra cento fratelli e
 più sei stato estromesso dal cielo e dalla terra, dagli uomini e
 dalla natura.
 Sei Dio, sei il mio Dio, il nostro Dio di amore infinito¹¹.

In un'altra pagina l'autrice, scavando ulteriormente in questa dialettica dell'amore, ne lascia intravedere lo spessore ontologico, il cui fulcro sta in una sorta di «coincidentia oppositorum», dove hanno posto «tutte le realtà», il «principio» e la «fine», «l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo».

Gesù abbandonato – ella scrive – è tutto:

è tutti i dolori,
 è tutti gli amori,
 è tutte le virtù,
 è tutti i peccati (se si è fatto «peccato», s'è fatto, per amore,
 tutti i peccati),
 è tutte le realtà.

Ad esempio: Gesù abbandonato è il muto, il sordo, il cieco, l'affamato, lo stanco, il disperato, il tradito, il fallito, il pauroso, l'assetato, il timido, il pazzo e tutti i vizi. La tenebra, la malinconia...

Per converso, il Crocifisso è tutto l'opposto dei mali di cui s'è caricato. Egli è l'ardimento, la fede, l'amore, la vita, la luce, la pace, il gaudio, l'unità, la sapienza, lo Spirito Santo, la

¹¹ Id., *Perché fosse nostro il cielo*, in «Città nuova» 19 (1975), 3, p. 35. Cf. *Scritti spirituali/1*, cit., p. 41.

madre, il padre, il fratello, lo sposo, il tutto, il nulla, l'affetto, l'abbaglio, il sonno, la veglia... È tutte le cose più opposte: principio e fine, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo... E si osserva che non è mai uguale... È la felicità perché è l'infelicità¹².

Questa visione fortemente dinamica dell'abbandono, tutta improntata dall'amore, ne connota anche la dimensione più misteriosa – il «farsi nulla» del Figlio nei confronti del Padre –, svelandola nella sua intima realtà.

«Gesù abbandonato è il "nada totale". Ma, abbandonandosi "al Padre che lo abbandonava, con un atto di infinito amore, era tutto fuoco"»¹³.

Ora, Egli, essendo amore, era nulla per sé, perché «l'amore è vuoto di sé»¹⁴. Ma poiché era nulla di sé, affermava con la sua vita «la superiorità di Dio, il suo essere Tutto». E Dio, il Padre, vedendolo nulla di sé perché amore, gli partecipa sé, la sua divinità, come in una nuova pienezza, sì che anche il Figlio diventa Tutto a causa di Lui¹⁵.

Così leggiamo in alcuni scritti, veri vertici di contemplazione e di dottrina:

Per accogliere in sé il Tutto bisogna essere il nulla come Gesù abbandonato. (...) Solo il nulla raccoglie tutto in sé e stringe a sé ogni cosa in unità¹⁶.

L'Amore va distillato fino ad essere solo Spirito Santo. Lo si distilla passando attraverso Gesù abbandonato. Gesù abbandonato è il nulla, e attraverso il nulla passa solo la Semplicità, che è Dio: l'Amore¹⁷.

¹² Cit. in I. Giordani, *La divina avventura*, cit., p. 135.

¹³ Chiara Lubich, *Incontri con l'Oriente*, Roma 1986, p. 75.

¹⁴ Id., *Scritto* 8.12.1971, cit. in J. Povilus, «Gesù in mezzo» nel pensiero di Chiara Lubich, cit., p. 83.

¹⁵ Cf. Id., *La vita, un viaggio*, cit., pp. 134-135.

¹⁶ Id., *Scritto* 28.8.1949, cit. in J. Povilus, «Gesù in mezzo» nel pensiero di Chiara Lubich, cit., p. 83.

¹⁷ Id., *Scritto*, in «Mariapoli», 1 (1958), 3, p. 3.

Il momento della negatività dispiega dunque, nella Lubich, tutta la sua intrinseca potenzialità positiva, approdando ad una visione della vita cristiana che, improntata analogicamente al rapporto tra il Padre e il Figlio, ne prolunga il mistero di dolore-amore, morte-vita, nulla-tutto.

Là, proprio là dove la natura si spegne, dove il creato s'annulla, (i santi) spiccano il volo e, annullando sé col creato, partecipando con l'amore a quella morte, cantano la gloria di Dio¹⁸.

È una dinamica vitale che, «divinizzando» il dolore, similmente a Gesù che lo ha scelto e amato¹⁹, dischiude la realtà dell'amore come la realtà stessa di Dio.

Dapprima compresi che esiste nel tuo cuore una piaga recondita, sconosciuta, mai scoperta, tutta spirituale, di fronte alla quale la piaga del costato era ben poca cosa.

Era la piaga dell'abbandono: il trauma terribile della tua anima.

Poi piano piano mi hai fatto penetrare il tuo dolore, l'infinito tuo dolore! E, cosa inaudita, al di là della porta che mi parlava di morte e d'angoscia infinita trovai l'Amore e disparve il dolore.

Trovai la legge della vita (...).

Chi entra, infatti, nel tuo infinito dolore trova, come per incanto, tramutato tutto in Amore²⁰.

Trova, nell'incontro con Gesù abbandonato,

¹⁸ Id., *Scritti spirituali/1*, cit., p. 145.

¹⁹ Id., *Il punto di contatto*, in «Gen», 18 (1984), 4, p. 5. La forte espressione, «divinizzando» il dolore, intende indicare appunto il tramutarsi, per l'amore, del negativo in positivo.

²⁰ Id., *Scritto*, cit. in *Spiritualità e vita di preghiera/1*, ad uso interno del Movimento dei Focolari, Roma 1984, p. 21. Cf. *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., pp. 81-82; *In cammino col Risorto*, cit., pp. 106-108; *Cercando le cose di lassù*, Roma, 1992, pp. 53-55.

Dio in modo nuovo, più faccia a faccia, più aperto, in un'unità più piena²¹;
trova – per Lui,

Vita, ridotto a morte – la Vita²².

È così che il dolore muta di segno, si identifica con l'amore, «è», esso stesso, «amore», così come «la tenebra è luce e la solitudine è popolata e riempita» della presenza di Dio²³.

Questa percezione dell'amore, tutto espresso nell'abbandono, svela, in un caratteristico, profondo intessersi con la dimensione esistenziale, una inusitata dimensione conoscitiva.

Legati come in un reciproco, necessitante rimando, luce ed amore formano, nel pensiero della Lubich, una strettissima endiadi: l'abbandono, che è sommo amore, è veicolo alla partecipazione della luce: la luce dell'Amore²⁴.

Porsi nell'abbandono, nella sua dinamica di dolore-amore, significa allora trovare

la luce dell'amore, cioè ti si spiegherà cos'è l'Amore.

Così in una lettera dei primi tempi²⁵. E in uno scritto successivo, dove l'autrice, con singolare intuito, afferma essere Giovanni l'evangelista che più di ogni altro ha penetrato il mistero di Dio, perché testimone, con Maria, del suo annichilimento più totale:

²¹ Id., *Il punto di contatto*, cit., p. 5.

²² Id., *Scritti spirituali/1*, cit., pp. 234-235. La vita cristiana – scrive altrove la Lubich – «non conosce noia, croce, dolore, se non di passaggio, e fa gustare la pienezza della vita, che vuole dire risurrezione, luce, speranza» (*Gesù crocifisso e abbandonato*, cit., p. 52).

²³ Id., *Scritti spirituali/1*, cit., p. 169.

²⁴ «(...) Ci sembrava di contemplare l'immenso amore di Dio versato sul mondo. (...) Si capiva veramente cos'è l'Amore, ci si fondeva con l'amore e si partecipava della sua luce» (Id., *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 82).

²⁵ Id., *Lettera 8.12.1944*, cit. in *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 82. Cf. *Scritti spirituali/1*, cit., p. 30: «La croce (...) spalanca l'anima di chi l'ha capita sul regno della Luce e dell'Amore».

È così. Il mistero del sommo dolore è svelame del sommo amore, che è Dio, Luce, Beatitudine, Contemplazione eterna. (...)

La croce distilla nettare eterno, raggio, riflesso, partecipazione alla Sapienza eterna, che è il Verbo di Dio²⁶.

È, quindi, con lo stabilire il legame abbandono-amore che si apre un nuovo approccio alla realtà più propria di Dio, al suo essere Amore uni-trinitario.

L'abbandono, rivelazione dell'Amore trinitario

In una pagina, che risale ad «un periodo di grazie particolari», «un periodo illuminativo della nostra storia»²⁷, in cui sembrò che «il Signore aprisse agli occhi dell'anima il Regno di Dio che era fra noi: la Trinità che abita in una cellula del Corpo mistico»²⁸, la Lubich scrive:

Ho un solo Sposo sulla terra:
Gesù crocifisso e abbandonato;
non ho altro Dio fuori di Lui.
In Lui è tutto il Paradiso con la Trinità
e tutta la terra con l'umanità²⁹.

In Lui – Gesù abbandonato – è tutta la Trinità.

L'affermazione si pone come sintesi alta e densa di una esperienza di vita dai tratti fortemente misticci, in cui è raggiunta «l'unità di una spiritualità, di un mistero di fede e di una metafisica, esercitata se non tematizzata»³⁰.

²⁶ Id., *Il senso del dolore*, in «Città Nuova», 12 (1968), 5, p. 4.

²⁷ Cit. in E. Robertson, *Chiara*, Ireland, 1976; tr. it. *Chiara*, Roma, 1978, p. 118. Il periodo è databile agli anni '49-'50. Lo rileviamo per indicare il carattere anticipatore di quanto in esso compreso, rispetto ad alcune acquisizioni dell'odierno pensiero teologico.

²⁸ Id., *Scritti spirituali/3*, cit., p. 44.

²⁹ Id., *Scritti spirituali/1*, cit., p. 45.

³⁰ Così S. Breton definisce la vita mistica in *La croce del non-essere*, in *La sapienza della croce oggi/3*, Leumann (Torino), 1976, p. 33. Al riguardo, cf. lo

Mentre quindi, alla Lubich, si va svelando il mistero cristiano per eccellenza – la Trinità –, questo stesso mistero mostra di avere un criterio privilegiato di comprensione: Gesù abbandonato. Come in un circolo ermeneutico, è dalla penetrazione dell'abbandono che scaturiscono intuizioni luminosissime e nuove sulla Trinità e sul suo secondo dinamismo, sia all'interno del suo essere che nel suo operare nel creato e nella storia, mentre sono tali intuizioni ad illuminare in pienezza la realtà dell'abbandono come amore.

Se, infatti, l'«annichilirsi», lo «svuotarsi» del Figlio nell'abbandono ha origine dall'amore, esso non potrà non essere, al contempo, affermazione somma di questa stessa realtà: l'Amore. Per cui, nel non essere – per amore – dell'abbandono vi è tutto l'essere di Dio: l'Amore.

Nell'amore dunque essere e non essere coincidono: l'amore si identifica con l'essere e, essendo donazione totale di sé, anche con lo «svuotamento di sé», con la «perdita di sé»; perciò si è non essendo e se non si è si è.

È ciò che la Lubich intuisce della forma di dedizione intra-trinitaria, «in cui il Padre eternamente genera il Figlio e si direbbe che si svuota». In realtà, «proprio perché genera il Figlio dà tutto se stesso: è»³¹. Ed è, in questo vuoto infinito di sé, amore. Similmente il Figlio, poiché è risposta al dono totale di sé, che è il Padre, è anch'Egli vuoto totale di sé, è amore, perciò è.

In un radicale superamento – con chiari risvolti sul piano esistenziale e conoscitivo – delle tradizionali delimitazioni categoriali cosificate ed oggettivanti, l'autrice afferma:

Tre (...) formano la Trinità, eppure sono Uno perché l'Amore è e non è nel medesimo tempo, ma anche quando non è è, perché è amore. Difatti se mi tolgo qualcosa e (la) dono (mi privo – non è) per amore, ho amore – è³².

studio di M. Cerini, *Alcuni aspetti mistici della spiritualità del Movimento dei Focolari o «Opera di Maria»*, in *Mistica e misticismo oggi*, Roma, 1979, pp. 409-416.

³¹ Cit. in J. Povilus, «Gesù in mezzo» nel pensiero di Chiara Lubich, cit., p. 75.

³² *Ibid.*

Il movimento della distinzione suprema delle Persone della Trinità, originato dal loro essere Amore, si identifica quindi con quello di «ritorno» – se così è dato di esprimersi – alla loro unità più radicale: l'Amore. È, dunque, per l'Amore e nell'Amore che le Persone divine sono eternamente uno e distinte.

I Tre vivono unificandosi per la loro stessa natura: Amore e unificandosi (=annullandosi) si ritrovano. I Tre si fanno uno per amore e nell'Unico Amore si ritrovano³³.

Questo reciproco totale donarsi del Padre al Figlio e del Figlio al Padre – in cui il Figlio è «nulla» nei confronti del Padre, e il Padre è «nulla» nei confronti del Figlio, cui per primo dà tutto se stesso – si trascrive storicamente nella forma più alta in quel «nulla» tutto amore che è Gesù nell'abbandono, cui risponde l'accettazione del Padre, il quale, nel rendere possibile al Figlio tanto dono di sé, vive la sua partecipazione all'abbandono: misterioso volto della sua paternità che lo rivela, come il Figlio, amore³⁴. E come quel loro intratrinitario donarsi li fa «essere» e Padre e Figlio, distinti perciò e, al tempo stesso, massimamente uniti in un amore assoluto che è lo Spirito Santo, l'Amore fatto Persona, così, nell'abbandono, essi «sono» e Padre e Figlio nel pieno compimento di sé in quanto amore, quindi perfettamente uno in quello Spirito d'amore che ora si libera come in una più piena espansione, dischiudendo nuovamente a noi, destinati alla morte, la possibilità di vivere con Dio e in Dio. «Il Paradiso e la vita trinitaria – commenta Hemmerle – sono il risvolto interiore di ciò che avviene tra il Figlio e il Padre, tra il Padre e il Figlio nella donazione di Cristo abbandonato sulla croce, nella donazione del Figlio da parte del Padre per noi e per la vita del mondo»³⁵.

³³ *Ibid.*, p. 67.

³⁴ Cf. M. Cerini, *Dio Amore nell'esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich*, cit., pp. 62-63. Cf. anche quanto esposto in A. Pelli, *L'abbandono di Gesù e il mistero del Dio Uno e Trino. Un'interpretazione teologica nel nuovo orizzonte di comprensione aperto da Chiara Lubich*, cit., pp. 106-123.145-152.

³⁵ K. Hemmerle, *La rivelazione più alta di Dio Amore: Gesù abbandonato, in Vie per l'unità. Tracce di un cammino teologico e spirituale*, Roma 1985, p. 45; tit. orig. *Wegmarken der Einheit. Theologische Reflexionen zur Spiritualität der Fokolar – Bewegung*, München – Zürich – Wien 1982.

GESÙ ABBANDONATO E L'UNITÀ

Il grido della «nuova creazione»

Se, dunque, l'abbandono del Cristo si manifesta come la chiave interpretativa per eccellenza del mistero di Dio rivelato nella storia, è, al tempo stesso, per l'abbandono che tutto il reale si fa intelligibile nella sua dimensione ontica e nel suo pieno adempiersi.

Mistero dell'Uomo-Dio, l'abbandono è infatti quel punto in cui la creazione – che nulla è di per sé perché tutto riceve da Dio – si raccoglie nel «farsi nulla» del Figlio nei confronti del Padre: condizione di riscatto e, insieme, di una nuova pienezza cui è condotta, con Lui e per Lui, tutta la realtà, che ora raggiunge la forma della «nuova creazione» (cf. 2 Cor 5, 17).

L'ora del grido di Gesù – culmine del suo dolore da Lui trasformato in amore –, essendo l'ora della sua offerta suprema, è anche l'ora della redenzione: proprio a quel Padre, la cui presenza sembra vanificarsi, Egli offre sé e in sé quel mondo che in Lui trova la sua rigenerazione.

«Proprio quando il Cielo tacque e Cristo provò il supremo abbandono sul Golgota, allora avveniva la redenzione del mondo che significò: *vita*. Il grido di Gesù era l'urlo del parto divino degli uomini a figli di Dio»³⁶.

«Questo redentore – spiega Emile Mersch – è il Cristo nell'atto supremo del suo amore, il Cristo nell'atto in cui Egli in qualche modo scoppia di amore («nel suo abbandono, diremmo noi» – commenta la Lubich), per essere totalmente obbediente al Padre ed un'offerta completa agli uomini»³⁷.

Gesù abbandonato è dunque il Cristo nel suo disegno di Salvatore dispiegato, è «*il secondo, colui che genera*»³⁸. Tanto

³⁶ C. Lubich, *Natale in Occidente*, in «Città Nuova», 3 (1959), 23, p. 2. Cf. *Scritti spirituali/4*, cit., p. 131.

³⁷ E. Mersch, *La théologie du Corps Mystique*, II, Malines 1954, pp. 329-330, cit. in C. Lubich, *Scritti spirituali/4*, cit., p. 53.

³⁸ C. Lubich, *Il ventennio del Movimento Gen*, in «Gen», 21 (1987), 1-2-3, p. 10. Scrive altrove l'autrice: Egli, «pur quasi dubitando che la stessa verità asso-

può l'onnipotenza dell'amore che, avendo determinato all'origine il nulla nella sua consistenza ontologica, strappa ora la creazione dalla sua nullità di peccato e di lontananza da Dio. E ciò perché il Figlio stesso di Dio si è fatto un nulla infinito, in cui si ricongiungono gli inimmaginabili estremi di perdizione e di salvezza, di inferno e di paradiso, di tenebre e di luce. Così rigenerata dal Figlio, la creazione tutta può essere riconsegnata al Padre, sì che quel grido di infinito dolore del Figlio sulla terra diventa – come tanto profondamente intuisce la Lubich – eco di gioia nel seno del Padre.

Il Padre, vedendo Gesù obbediente fino al punto d'essere pronto a rigenerare i suoi figli, a donargli una «nuova creazione» (2 Cor 5, 17) (...), lo vide così simile a Sé, uguale a Sé, quasi un altro Padre, da distinguerlo da Sé.

Sussulto di nuova gioia in Dio-Amore sempre nuovo. Grido di infinito dolore nell'umanità del Cristo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? ³⁹

Per Gesù, dunque, in quel grido, – ella scrive – «sembrava che la Trinità si aprisse per accogliere i redenti nel suo grembo» ⁴⁰.

Per questo, in una significativa consonanza con la tradizione d'Oriente, ma anche con un approfondimento ulteriore del mistero dell'abbandono, la Lubich coglie in esso la condizione di possibilità data all'uomo di partecipare alla pienezza della vita di Dio, essendo deificato per grazia.

Se, infatti, Gesù nell'abbandono si «svuota» di Dio (cf. Fil 2, 7), si priva della sua condizione divina, è per farne dono agli uomini. Ma proprio per questo suo indicibile amore Egli è reintegrato, anche con la sua umanità, nella sua condizione intradivina di Figlio eterno del Padre, cui ora possono accedere anche gli uo-

luta lo abbandoni al proprio destino, (...) ha saputo al tempo stesso superare tale immane prova, pagando così un mondo nuovo che ha ritrovato in sé e ha generato per gli altri» (*Colloqui con i Gen.*, cit., p. 172).

³⁹ Id., *Gesù crocifisso e abbandonato*, 6.12.1971, cit. in AA.VV., *L'unità un segno dei tempi*, Roma 1990, p. 85.

⁴⁰ Id., *Heloi, Heloi, lama sabachthani?*, cit.

mini che, «fatti partecipi della sua Divinità, fatti dal suo Amore simili a Lui»⁴¹, possono dirsi – e lo sono realmente – figli di Dio.

Per Te, sceso dalla Trinità in terra, era volontà del Padre ritornarvi, però non hai voluto tornarvi da solo, ma con noi. Ecco dunque il lungo tragitto: dalla Trinità alla Trinità, passando per misteri di vita e di morte, di dolore e di gloria⁴².

L'Abbandonato, fatto dal supremo suo atto d'amore tutto amore, l'Amore, diviene fonte, per gli uomini, dello Spirito d'amore. È il mistero del Risorto che riversa sulla terra il dono dello Spirito, nel quale si va ricomponendo l'unità degli uomini con Dio e fra loro.

Per lo Spirito – l'amore che fonda l'identità nella contraddizione di essere e non essere, l'unità più alta nella distinzione estrema – l'Abbandonato è il Risorto. E allora scrive la Lubich:

non si può separare la croce dalla gloria, non si può separare il Crocifisso dal Risorto. Sono due aspetti dello stesso mistero di Dio che è Amore⁴³,

un Amore che è

vida che vince la morte, luce che rompe le tenebre, pienezza che annulla il vuoto⁴⁴.

È quindi per il dono dello Spirito che all'uomo è dato di partecipare della stessa dinamica di morte-vida, tenebre-luce, di rivivere cioè in sé lo stesso mistero del Crocifisso-Risorto, sì da aprire, a sua volta, nell'umanità e nella sua storia, il circuito della vita trinitaria, che è vita di ineffabile unità tra il Padre e il Figlio nello Spirito.

⁴¹ Id., *Scritti spirituali/1*, cit., p. 65.

⁴² Id., *Scritti spirituali/4*, cit., p. 21. Cf. *Cercando le cose di lassù*, cit., p.

132.

⁴³ Id., *Il Crocifisso – Risorto*, in «Città nuova», 27 (1983), 24, p. 8.

⁴⁴ Id., *Scritti spirituali/1*, cit., p. 98.

«*Ogni luce sull'unità scaturisce da quel grido*»⁴⁵

Fin dall'inizio il grido di separazione del Figlio di Dio da Dio fu compreso dalla Lubich come ciò che frutta la più grande unità. E fin dall'inizio, sulla traccia di tanto feconda dialettica d'amore, ne derivò una vita cristiana radicalmente nuova, illuminante e trasformante l'essere dell'uomo e l'intero suo esistere.

In Lui è (...) tutta la terra con l'Umanità.

Perciò il suo è mio e null'altro

E *Suo* è il Dolore universale e quindi mio.

Andrò per il mondo cercandoLo in ogni attimo della mia vita.

Ciò che mi fa male è *mio*.

Mio il dolore che mi sfiora nel presente. Mio il dolore delle anime accanto (è quello il mio Gesù). *Mio* tutto ciò che non è pace, gaudio, bello, amabile, sereno... in una parola: ciò che non è Paradiso. Perché anch'io ho il mio Paradiso, ma è quello nel cuore dello Sposo mio. Non ne conosco altri. Così per gli anni che mi rimangono: assetata di dolori, di angosce, di disperazioni, di malinconie, di distacchi, di esilio, di abbandoni, di strazi, di... tutto ciò che è Lui e Lui è il Peccato.

Così prosciugherò l'acqua della tribolazione in molti cuori vicini e, per la comunione con lo Sposo mio onnipotente, lontani.

Passerò come Fuoco, che consuma ciò che ha da cadere e lascia in piedi solo la verità⁴⁶.

Emerge da questo scritto fondamentale della Lubich lo spessore soteriologico dell'abbandono ripensato nella dimensione teandrica più profonda: in quel punto limite, in quel concentrarsi estremo di essere nel non essere, di divino e di umano, l'uomo – assunta anch'egli fino in fondo, come l'Abbandonato, ogni condizione umana di dolore e di lontananza da Dio – può accedere alle

⁴⁵ Id., *Lettera* del 1948, cit. in *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 66.

⁴⁶ Id., *Scritti spirituali/1*, cit., p. 45.

ricchezze di Dio e farsene anch'egli, in un certo senso, come l'Abbandonato, mediatore presso gli altri uomini⁴⁷.

Scrive Flick:

La partecipazione volontaria alle sofferenze di Cristo è «quasi-sacramento» di una partecipazione più intensa all'opera santificatrice della croce, in quanto esprime e produce un clima in cui Cristo vuole comunicarsi con maggior abbondanza, per il tramite di coloro che accettano di essere soci della sua passione⁴⁸.

Gesù abbandonato – l'Uomo dei dolori, il Dolore – riconosciuto e accolto nelle infinite sfaccettature dei dolori personali e altrui⁴⁹, diviene, per la Lubich, luogo della presenza di Dio e dell'incontro con Lui e, quale manifestazione somma di Lui Amore, si fa modello, «stile d'amore»⁵⁰.

⁴⁷ «In un culmine di desolazione Iddio domanda spesso a noi una sofferenza senza eco, nota a Lui solo. Ma è con un patire così portato e così superato che si mandano fiotti abbondanti di vita nel Corpo mistico. Se chiudo in cuore la malinconia rimpicciolisco l'anima nella contemplazione del mio nulla; ma, se penso che pure Tu in quella notte incominciai ad "aver paura", e se verso la mia goccia acre nel tuo cuore, so che anch'essa serve ad aprirmi sull'umanità intera ed irrorarla con le tue grazie» (Id., *Scritti spirituali/1*, cit., pp. 233.235). Come afferma Von Balthasar, «tutte le fonti della grazia sgorgano dalla notte di croce di Gesù Cristo» (*Cordula ovverosia il caso serio*, cit., p. 27).

⁴⁸ M. Flick, *Croce*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, cit., pp. 273-274.

⁴⁹ «Ogni dolore nostro ci appariva un aspetto di Gesù Abbandonato da amare e volere per essere con Lui, come Lui, onde dare con la morte di noi, amata e desiderata, la vita a noi e a molti. Egli aveva gridato il perché al quale nessuno aveva risposto, perché noi avessimo la risposta ad ogni perché. Il problema della vita umana, e quindi della nostra, era il dolore. Qualsiasi forma avesse, per terribile che fosse, noi sapevamo che Gesù l'aveva presa su di sé. (...) Ogni dolore fisico, morale e spirituale ci è apparso un'ombra del suo grande dolore. Sì, perché Gesù Abbandonato è la figura del muto: non sa più parlare, non sa più che altro dire. È la figura spirituale del cieco: non vede; del sordo: non sente. È lo stanco che si lamenta. Lo si può vedere come la figura dell'illuso, come la figura del tradito, del fallito, del pauroso, del timido, del disorientato. Gesù Abbandonato s'è fatto tenebra, malinconia, contrasto, figura di ogni contrasto perché è un Dio che grida aiuto! È il solo, il derelitto... È figura di chi si sente inutile, scartato...» (C. Lubich, *Il punto di contatto*, in «Gen», 18 [1984], 4, p. 5).

⁵⁰ Id., *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 57. Scrive K. Rahner: «Noi dobbiamo pertecipare alla sorte di Dio nel mondo (...) col nostro "aver" Dio che continuamente attraversa la derelizione di Dio subita nella morte, nella quale Dio

Ora, come si è detto, l'inserimento nella dialettica dell'amore, che ha come modello l'Amore, Gesù abbandonato⁵¹, provoca, in colui che la attua, l'esperienza del suo stesso mistero di morte e risurrezione: la Pasqua dell'Abbandonato, la vita del Risorto che, con il dono dello Spirito, opera una partecipazione più piena dell'uomo alla vita divina:

dopo ogni incontro con Gesù abbandonato amato e accettato, trovavamo Dio in modo nuovo, più faccia a faccia, più aperto, in una unità più piena. Tornavano la luce e la gioia e, con la gioia, la pace che è frutto dello Spirito⁵².

È il compiersi, per l'uomo, del suo essere – col Figlio e in Lui – figlio del Padre nello Spirito. Ed è, insieme, lo schiudersi per lui del mistero di Dio nella sua realtà di amore intratrinitario.

Se il cristiano (...) rimane fedele al messaggio di amore e di dolore contenuto nel Vangelo, è condotto dallo Spirito di Dio nella più profonda unità col Cristo, fino a poter dire di sé: «Non sono più io che vivo. È Cristo che vive in me» (*Gal 2, 20*).

ci viene radicalmente incontro solo perché Dio stesso si è abbandonato e sacrificato nell'amore» (*La morte di Gesù quale morte di Dio. Cristologia e realizzazione della fede in Gesù Cristo*, in *Sacramentum Mundi*, 4, Brescia 1975, coll. 215-216).

⁵¹ Egli è «il modello della rinuncia a se stesso, del taglio che chiama la vita, delle perdite che chiamano il guadagno, delle virtù (...) e in particolare della carità, madre e corona di tutte». In particolare Egli è il modello di chi si incammina per la via di una santità comunitaria, «perché in croce e in particolare nell'abbandono ha trascinato con sé, ha riunito gli uomini con Dio e fra loro» (C. Lubich, *In cammino col Risorto*, cit., p. 53).

⁵² Id., *Il punto di contatto*, cit., p. 5. Per i doni dello Spirito, frutto della vita dell'Abbandonato in noi, cf. *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., pp. 76-81. Tra questi, è alla gioia che la Lubich dedica pagine particolarmente illuminate (cf. *ibid.*, pp. 91-95). Ne sottolineiamo l'importanza, sulla scorta della esigenza, avanzata sia da Von Balthasar che da Mühlen, di fare di questa, che è «lo specifico dell'elemento cristiano», l'oggetto di una più profonda riflessione (cf. H. U. Von Balthasar, *Spiritus creator. Skizzen zur Theologie III*, Einsiedeln, 1967; tr. it. *Spiritus creator. Saggi teologici III*, Brescia 1972, p. 140; H. Mühlen, *Die Veränderlichkeit Gottes als Horizont einer zukünftigen Christologie. Auf dem Wege zu einer Kreuzestheologie in Auseinandersetzung mit der altkirchlichen Christologie*, Münster, Westf., 1969; tr. it. *La mutabilità di Dio come orizzonte di una cristologia futura. Verso una teologia della croce in discussione con la cristologia della Chiesa antica*, Brescia 1974, p. 61).

Allora, divenuto un altro Cristo nel Cristo, partecipa con Lui al suo rapporto di figliolanza col Padre.

E il fondamentale mistero della vita cristiana, l'Unità e la Trinità di Dio, pur rimanendo oscuro e incomprensibile, gli è in certo modo svelato dalla sua stessa esperienza religiosa⁵³.

Il teologo Mühlen, tematizzando questa fondamentale esperienza cristiana, individua nel farsi «co-essente» dell'uomo col Cristo crocifisso il preludio della sua divinizzazione.

«Se noi – egli scrive – nella sequela della croce ci siamo fatti “co-essenti” con l'uomo Gesù di Nazareth, allora noi da parte nostra senza altri ulteriori passi abbiamo anche accesso al Padre», che «è per noi proprio come per Gesù di Nazareth l'inoggettivabile ciò-rispetto-a-cui dell'autodonazione operata dallo Spirito».

Quindi, conclude l'autore,

noi abbiamo accesso esistentivamente alla co-entità delle Persone divine, solo se ci lasciamo fare co-essenti con Gesù dallo Spirito co-essente con Gesù⁵⁴.

Gesù abbandonato, il Redentore, il Mediatore perfetto – perché annientatosi, fattosi vuoto totale di sé –, può perciò veramente dirsi, secondo una efficace espressione della Lubich, «varco che apre la nostra anima all'unione con Dio»⁵⁵:

Quella divina piaga spirituale che gli si è aperta in cuore, quando anche il cielo fu chiuso per Lui, non è forse una

⁵³ C. Lubich, *Incontri con l'Oriente*, cit., pp. 24-25. Il testo, tratto dal discorso da lei pronunciato a Tokyo nel dicembre 1981, dinanzi a 10.000 buddhisti, è espressione mirabile del dialogo – che qui si fa evangelizzazione – che l'autrice è andata intessendo in questi anni con esponenti delle religioni orientali; un dialogo che ha uno dei suoi punti-forza proprio nel mistero dell'abbandono, mistero del massimo annullamento, in cui essi ravvisano una certa somiglianza con la loro ascesi, incentrata sul rinnegamento di sé, sull'annientamento del proprio io per raggiungere in qualche modo l'unione con Dio (cf. *Ibid.*, p. 61; Id., *L'avventura dell'unità*. Intervista di F. Zambonini, Cinisello Balsamo (Milano) 1991, pp. 121-122).

⁵⁴ H. Mühlen, *La mutabilità di Dio*, cit., pp. 61-62.

⁵⁵ C. Lubich, *Anche la vita!*, in «Città nuova», 36 (1992), 9, p. 32.

porta spalancata, attraverso la quale l'uomo può finalmente unirsi a Dio e Dio all'uomo? ⁵⁶.

È, dunque, nell'estremo farsi-uomo del Figlio di Dio, in cui Egli, «consumato in uno con noi», ha tutto dato di sé al Padre e agli uomini, la possibilità per l'uomo, «consumato in uno con Lui», di partecipare della sua stessa vita, che è Amore, di diventare Dio, l'Amore:

Gesù abbandonato abbracciato, serrato a sé, voluto come unico tutto esclusivo, consumato in *uno* con noi, consumati in *uno* con Lui, fatti dolore con Lui Dolore: ecco tutto. Ecco come si diventa (...) Dio, l'Amore ⁵⁷.

Nella dinamica trinitaria

Nel pensiero della Lubich, la concezione di Gesù abbandonato come porta d'accesso all'unione dell'uomo con Dio, si sviluppa, per intrinseca consequenzialità, nell'approfondimento di Lui come «vincolo di unità» degli uomini fra loro ⁵⁸.

⁵⁶ Id., *L'uomo del dialogo*, cit., p. 26.

⁵⁷ Id., *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 83. È, questa della Lubich, affermazione culmine di quanto la costante dottrina dei Padri ha insegnato circa il fine ultimo della Incarnazione redentrice: divenire noi ciò che Dio è, essendosi Egli fatto ciò che noi siamo (cf. Ireneo, *Adversus Haereses*, 5, Praef.: PG 7, 1120; Atanasio, *Epistola ad Adelphium* 4: PG 26, 1077). Tuttavia, da quanto la Lubich afferma, emerge un chiaro elemento di novità, che consiste nella focalizzazione del mistero dell'abbandono per il quale e nel quale tale fine si compie.

⁵⁸ Cf. C. Lubich, *L'uomo del dialogo*, cit., p. 26, dove scrive: «Perché gli uomini, per Gesù crocifisso, hanno potuto ristabilire il dialogo con Dio, ne è scaturito il dialogo anche fra di loro: Gesù crocifisso è il vincolo di unità anche fra gli uomini». L'idea percorre di frequente le lettere dei primi tempi. In una di esse, presumibilmente del '45, leggiamo: «Io all'Eterno Padre in nome di Gesù chiedo la grazia che affretti l'ora in cui voi tutte siate una sola cosa, d'un solo cuore, d'una sola volontà, d'un solo pensiero. Quale? Gesù crocifisso! Allora tutte attirate dalla croce (che tutti attirerà a sé) voi lavorerete per fondere in un solo blocco la vostra piccola comunità e dar con ciò la maggior gloria a Dio! Dio allora vivrà fra voi; lo sentirete. Godrete della sua presenza; vi darà la sua Luce; v'infiammerà del suo Amore! Ma per arrivare a questo occorre che voi vi votiate a Lui Crocifisso» (Cit. in J. Povilus, «*Gesù in mezzo* nel pensiero di Chiara Lubich, cit., p. 82).

L'autrice sviluppa questa riflessione in numerose pagine, talora condotte sul filo di una vera e propria «mistagogia dell'esperienza», ma sempre ricche di contenuto dottrinale. Ci sembra anzi che proprio qui trovi espressione compiuta il «novum» contenuto nella sua dottrina.

Quella «luce che illumina sulla via pratica per attuare l'unità»⁵⁹, e che è insita nella spiritualità del Movimento, scaturisce infatti da una comprensione dell'Abbandonato come colui che imprime la sua legge di vita e più ancora, diremmo, la sua «sostanza trinitaria» in tutto il reale e in particolare nell'uomo, chiamato a scoprire e a rivivere, nella sua realtà soggettiva e intersoggettiva, la vita stessa della Trinità⁶⁰.

Ravvisiamo qui uno dei punti più avanzati del pensiero della Lubich sull'abbandono: questo «farsi» tutta-la-realtà di Gesù abbandonato consente di intendere l'abbandono non solo come criterio ermeneutico, ma anche come principio fondante una nuova concezione dell'essere, che nella sua essenza si rivela, appunto, trinitario.

La novità di una tale ontologia consiste nel prendere l'avvio dal mistero trinitario di Dio manifestatosi in Gesù abbandonato e il cui nome è Amore, dono di sé. Nel donarsi di Gesù per noi è, infatti, il donarsi stesso di Dio, in cui tutto è trasformato – la vita, il mondo, il senso stesso dell'essere –, poiché tutto, per Lui, è inserito nella dinamica del suo donarsi, per cui partecipa della stessa vita intima di Dio, facendosi anch'esso dono di sé per amore.

È la realtà che si dischiude limpida e profonda agli occhi di chi si pone nel moto dello stesso donarsi divino, donando, a sua volta, tutto di sé e del proprio esistere, ed è realtà che «visibilizza», compiendolo e perfezionandolo, il primo dono, quello della creazione.

⁵⁹ Id., *Una via della vita*, in «Città nuova», 28 (1984), 11, p. 11.

⁶⁰ In una pagina di Diario del 13.6.1968, la Lubich scrive in forma sintetica e pregnante: «per noi Gesù Abbandonato è non solo quello che è per se stesso, ma lo vediamo presente ovunque. Tutto ha in sé un'orma di Lui» (*Cristo spiegato nei secoli*, Roma 1994, p. 87).

Così scrive la Lubich:

Chi mi sta vicino è stato creato in dono per me ed io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino. Sulla terra tutto è in rapporto d'amore con tutto: ogni cosa con ogni cosa. Occorre però vivere l'Amore per trovare il filo d'oro fra gli esseri⁶¹,

quell'Amore che è la vita stessa della Trinità, dove «il Padre è tutto per il Figlio ed il Figlio è tutto per il Padre»⁶².

Quindi, osserva Hemmerle, «tutto raggiunge il proprio compimento e realizza la sua più propria essenza entrando nella propria relazionalità, nel proprio trascendimento di sé, nel suo possedersi dando se stesso e nell'essere rivolto l'uno all'altro e l'uno per l'altro. Il valore che ciascuna realtà ha in se stessa dipende da come si colloca nella attuazione dell'amore»⁶³.

Ora, il dono totale di sé, fino al nulla di sé, all'inesistenza per sé, provoca in chi lo vive, come in Gesù abbandonato, l'unione con Dio, la vita di Dio in sé.

E, se questo avviene in più persone, ecco scaturirne l'unità: Dio fra noi.

Gesù Abbandonato era *colui che ci faceva perfetti nell'unità*. Gesù nel suo testamento aveva detto: «Io in essi e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità» (*Gv* 17, 23).

Se Gesù era in me, se Gesù era nell'altro, se Gesù era in tutti, saremmo stati in quell'attimo perfetti nell'unità.

Ma (...) perché Gesù fosse in noi dovevamo amare Gesù Abbandonato in tutti i dolori, vuoti, fallimenti e tristezze della vita.

Questa unione ci riempiva di Dio, così che, incontrandoci, ci riconoscevamo l'uno nell'altro, perché era Dio in me e Dio nell'altro e Dio in tutti. E soltanto allora ci sentivamo fratelli⁶⁴.

⁶¹ Id., *Scritti spirituali/1*, cit., p. 134.

⁶² Id., *Scritto 2.9.1949*, cit. in J. Povilus, «*Gesù in mezzo*» nel pensiero di Chiara Lubich, cit., p. 75.

⁶³ K. Hemmerle, *Thesen zu einer trinitarischen Ontologie*, Einsiedeln 1976; tr. it. *Tesi di ontologia trinitaria*, Roma 1986, p. 54.

⁶⁴ C. Lubich, *Scritto 8.12.1971*, cit. in J. Povilus, «*Gesù in mezzo*» nel pensiero di Chiara Lubich, cit., p. 85.

L'unità, così vista dall'abbandono, salva dal pericolo di una riduzione ad anonima totalità, poiché essa trae origine e si rispecchia nel mistero stesso del Dio uni-trino.

Chi si fonde nell'unità perde tutto, ma ogni perdita è guadagno.

L'unità esige anime pronte a perdere la propria personalità, tutta la propria personalità.

Perché l'unità è Dio e Dio è *Uno e Trino*.

I Tre vivono unificandosi per la loro stessa natura: Amore e unificandosi (=annullandosi) si ritrovano. I Tre si fanno uno per amore e nell'unico Amore si ritrovano⁶⁵.

Analogamente, fra coloro che pongono in atto questa stessa dinamica d'amore – un amore che è «annullamento di sé» per «entrare fino in fondo nel cuore dell'altro», per «farsi uno» con l'altro, al pari di Gesù abbandonato⁶⁶ – si realizza un rapporto trinitario, prende dimora la Trinità (cf. *Gv* 14, 23).

E come in Dio Trinità, che è Amore, il Padre vive nel Figlio e il Figlio nel Padre per lo Spirito Santo, il loro vicendevole amore ipostatizzato, così anche in e fra coloro che vivono di quello stesso amore, opera lo stesso Spirito.

La nostra mistica – scriveva la Lubich già nel '50 – suppone almeno due anime fatte Dio, fra le quali circola veramente lo Spirito Santo (...): cioè un terzo, Dio, che li consuma in Uno, in un solo Dio: «Come io e te» dice Gesù al Padre⁶⁷.

È così che lo Spirito Santo,

che è il respiro di Gesù e l'atmosfera del Cielo, diviene anche il respiro del suo Corpo, la Chiesa. E lo si avverte – spie-

⁶⁵ Cit. in *ibid.*, p. 67.

⁶⁶ Id., *Scritto* 12.12.1946, cit. in *Ibid.*, pp. 11-12. «Occorre (...) essere assolutamente poveri di mente, di cuore, di volontà, occorre essere "nulla" come Gesù abbandonato per poter farci uno con gli altri, per poter "vivere gli altri", sì da non essere noi a vivere, ma essere amore» (*Cercando le cose di lassù*, cit., p. 140).

⁶⁷ Cit. in *ibid.*, p. 77.

ga la Lubich – se la Chiesa è «Chiesa» nel pieno senso; se è, cioè, regno di Dio, cielo trasferito in terra, per l'unità, dove Dio regna sulla morte di noi vissuta per amore⁶⁸.

La vita di unità fra gli uomini raggiunge qui il suo vertice, perché appunto vita della Trinità fra loro, aperta ed irradiantesi sull'intera umanità.

Rispecchieremo la Trinità – leggiamo ancora in uno scritto del '50 – dove il Padre è distinto dal Figlio e dallo Spirito, pur contenendo in sé e Figlio e Spirito Santo: uguale quindi allo Spirito, che contiene in sé e Padre e Figlio, e al Figlio, che contiene in sé e Padre e Spirito Santo⁶⁹.

Uno stralcio di una lettera del '48 ci pare esprimere in modo particolarmente significativo l'intimo legame fra Gesù abbandonato e l'unità, quale innesto fecondo della umanità tutta nella vita trinitaria. Scrive la Lubich:

Il gran segreto delle anime apostole dell'unità è Gesù Abbandonato ! Chi lo cerca trova l'Unità. Chi non lo ama inaridisce o resta sterile nell'Unità che – altrimenti – è sempre feconda di anime⁷⁰.

L'immagine della fecondità dell'unità traduce in modo efficace il compiersi della ricerca delle sembianze di Gesù abbandonato nei mille volti di una umanità sofferente, smarrita, disunita.

⁶⁸ Id., *La voce dello Spirito*, in «Città nuova», 37 (1993), 19, p. 33. Anche H. Mühlen definisce lo Spirito «quella "Atmosfera" della quale siamo totalmente impregnati e per la quale (...) abbiamo accesso, per Cristo, al Padre» (*Die abendländische Seinsfrage als der Tod Gottes und der aufgang einer neuen Gottesfahrt*, Paderborn 1968; tr. it. *Problema dell'essere e morte di Dio. Il problema occidentale dell'essere come morte di Dio ed i primi albori di una nuova esperienza di Dio*, Roma 1969, p. 77).

⁶⁹ C. Lubich, *Scritto 27.3.1950*, cit., in J. Povilus, «Gesù in mezzo» nel pensiero di Chiara Lubich, cit., p. 72.

⁷⁰ Id., *Lettera 14.8.1948*, cit., in *Ibid.*, p. 83.

Riconoscere in essi Gesù abbandonato e in essi amarlo significa immettere in porzioni sempre più vaste di umanità la sua stessa vita divina, che è vita trinitaria che conduce all'unità⁷¹.

Con sensibilità profetica, in anticipo sullo stesso Vaticano II, e poi all'unisono con esso, la Lubich individua allora ed attua i tre grandi dialoghi – con tutti i cristiani, con i fedeli di altre religioni, con i non-credenti – quali aspetti diversi di un unico scopo: la ricerca dell'unità fra tutti gli uomini.

Chi spinge tutti i membri cristiani del Movimento al dialogo fra loro, a costruire giorno per giorno tutta quella comunione che già è possibile, a stabilire fra tutti la presenza di Gesù, che il comune battesimo ci garantisce?

(...)

È Gesù crocifisso che, nel suo grido di abbandono, ha voluto assumere tutte le divisioni del mondo, tutte le eredità del nostro peccato.

È per Lui che ci cerchiamo, che ci amiamo, che speriamo, che non desistiamo se l'impresa sembra ardua.

(...)

Gesù è disceso lungo tutti i gradini in cui è posta l'umanità, per raccoglierla tutta nel suo cuore e portarla al Padre.

È a Lui che noi (...) guardiamo per sapere come portare Dio a chi ancora non lo conosce o crede di conoscerne altri⁷².

È dunque Lui, il cui grido risuona nel mondo di oggi come un'eco ampliata, il Dio del nostro tempo, cui la Lubich invita a guardare per contribuire al sorgere di una nuova civiltà: la civiltà dell'unità.

⁷¹ «La sua figura (di Gesù abbandonato), che queste creature nel dolore ricordano, è causa del nostro amore. (...) Ed esse, poi, amate, il più delle volte amano a loro volta. Ed ecco (...) l'unità. E si comprende bene come i membri del Movimento, perché amano Gesù abbandonato, sono aperti ad amare tutta l'umanità e ad orientarla – là dove la incontrano – all'“ut omnes”» (Id., *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 111).

⁷² Id., *L'uomo del dialogo*, cit., pp. 27-28. Cf. *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., pp. 115-119.

Sarà perciò, come è dato pensare con il teologo Schürmann, il rapporto a Lui abbandonato che «determinerà la spiritualità, la teologia e la struttura ecclesiale di domani». Poiché – egli soggiunge – «dove la tribolazione della Chiesa e la personale oscurità di fede sono vissute come partecipazione all'abbandono del Signore, allora Dio fa sorgere nella terra oscura germi che domani cresceranno e fioriranno. (...) È questa la promessa: i cristiani di domani vivranno con Gesù nell'oscurità di Dio che copre il mondo, ma in essa "vedranno il sole". La loro religiosità sarà una religiosità-kénosis contemplativa che affronta nella sofferenza l'oscurità di Dio sul mondo e vi regge vittoriosamente»⁷³.

CONCLUSIONE

Al termine di questo studio un dato emerge con vigore: è la straordinaria densità esistenziale e dottrinale che la realtà di Gesù abbandonato ha nel carisma di Chiara Lubich.

Vero dono dello Spirito al nostro tempo, esso manifesta, proprio nella rilevanza data a Gesù abbandonato quale via all'unità, di aver centrato il cuore del messaggio cristiano e, al tempo stesso, di essere in piena rispondenza alle attese dell'uomo contemporaneo, che va ricercando la presenza di Dio all'interno di una storia segnata dall'esperienza dell'assenza di Dio, al fine di ridisegnare un nuovo cammino – un cammino verso l'unità – per l'umanità intera.

Da quella rilevanza deriva perciò anche la significativa individuazione – tutta propria di tale carisma – di Gesù abbandonato quale «luogo» privilegiato di incontro dell'intero mondo ecumenico, fino a comprendere ogni espressione di fede religiosa.

Sul piano della riflessione propriamente teologica, il carisma della Lubich offre un imprescindibile apporto, focalizzando

⁷³ H. Schürmann, *Gesù di fronte alla propria morte*, cit., pp. 186-187.

nell'abbandono, letto come evento di amore supremo, il momento manifestativo per eccellenza, nel tempo, dell'Amore uni-trinitario che vi si dà a conoscere a noi, nell'intimo della sua vita, quale mistero di perfetta unità nella perfetta distinzione.

Quel vertice di rivelazione, che è l'abbandono, si dischiude allora sul mistero stesso dell'essere: dell'essere di Dio, nelle inesaurite profondità di un Amore che è tutto e solo dono, e dell'essere dell'uomo, che, partecipando, in quanto creato, di quello stesso Amore, è chiamato a compiersi, divinizzandosi, nella sua dinamica unitrinitaria, e a far discendere da questa la forma della nuova comunità degli uomini.

Si dispiega qui in piena luce quanto la migliore riflessione del nostro tempo invocava, quando intravedeva la necessaria prosecuzione del discorso sulla croce in una teologia dell'amore.

Quello di Chiara Lubich è quindi un carisma da cui scaturisce una dottrina essenzialmente nuova e che è, a un tempo, espressione matura del cammino secolare della Chiesa; un carisma quindi capace di informare la ricerca teologica e di sospingerla verso sempre nuove dimensioni.

ANNA PELLI